

Franco Miano

L'intuizione di un progetto apostolico

La vicenda biografica di Armida Barelli è sottesa fra due estremi cronologici che, anche ad uno sguardo superficiale, evocano la complessità ma anche la ricchezza di un percorso che non può essere appiattito sui *cliché* solitamente calcati nelle ricostruzioni apologetiche. Tale consapevolezza era, del resto, ben presente anche a Maria Sticco, che, nel ponderoso profilo dedicato alla fondatrice della Gioventù Femminile di Azione Cattolica, pur debitore ad un genere letterario 'edificante', non poteva fare a meno di osservare come la sua figura si stagliasse «alta tra due secoli, anzi tra due ere della civiltà della donna: l'era della sottomissione più o meno incondizionata, e l'era dell'autonomia economica e giuridica». La biografa 'ufficiale' della Barelli argomentava in questi termini l'assunto di partenza da cui aveva preso le mosse per ricostruirne la vita:

«Ida nacque nel 1882 e morì nel 1952. Nacque nell'età umbertina, e morì nel sesto anno dell'Italia repubblicana; nacque nel periodo del positivismo e dell'anticlericalismo più ostili alla Chiesa, e morì quando la Conciliazione e la rinnovata cultura cattolica cercavano di ricostruire la quarta Italia, sulle rovine della seconda guerra mondiale; nacque al tempo dei lumi a petrolio, dei treni a carbone, delle carrozze a cavalli, e morì al principio dell'era atomica; nacque quando le ragazze per bene non uscivano sole, né a capo scoperto, non studiavano nelle scuole maschili, non partecipavano alla vita pubblica, e morì quando le donne, anche giovanissime, godevano piena libertà di movimento, quando diritti e doveri fra i due sessi erano quasi parificati»¹.

La lunga citazione, al di là dell'ottimismo di maniera della chiusa, serve efficacemente ad inquadrare l'itinerario esistenziale della Barelli, che si dipanò con tratti peculiari dentro a queste tensioni. La chiave d'accesso utilizzata per penetrarne la personalità può anzi servire come una sorta di *passé-partout*, che introduce, come faceva notare Giuseppe Lazzati, ad ulteriori piani della

¹ M. STICCO, *Una donna fra due secoli. Armida Barelli*, Edizioni O.R., Milano 1983, p. 1.

vicenda di una donna che visse «da protagonista sul crinale che separa[va] due stagioni della storia della Chiesa»².

A ben guardare, anche solo per la coincidenza temporale dei loro percorsi biografici ma in modo ancora più sostanziale per la convergenza negli ideali spirituali, lo stesso approccio può essere ritagliato per la figura di padre Mauri.

Il convegno di oggi cercherà di intrecciare la vicenda di queste due personalità così rilevanti nella storia religiosa del Novecento. Non spetta a me approfondire i passaggi di questo intreccio, che saranno oggetto di più meditate messe a fuoco nelle relazioni che seguiranno. Nell'intervento proposto, cercherò, invece, di cogliere alcuni tratti dell'intuizione di un progetto apostolico che seppe coinvolgere milioni di giovani in tutta Italia nel secolo breve che ci siamo lasciati alle spalle.

In primo luogo, il tratto che connota il progetto apostolico che vide protagonisti, almeno agli inizi Armida Barelli e Enrico Mauri, fu la santità laicale. Nel 1913 padre Gemelli scrisse alla Barelli: «Il Signore l'assista e faccia di lei una santa laica nel vero senso della parola, non come 'le suore in casa', ma com'erano le prime vergini e martiri cristiane, che hanno ingigantito la missione della donna nel mondo [...]. Così deve fare lei: laica, ma santa»³. Questa richiesta, che puntava su forme vocazionali decisamente innovative, finiva per offrire indirettamente una risposta alla mentalità del tempo, che vedeva in termini antitetici la condizione laicale con la chiamata alla santità. È indubbio che in Armida Barelli l'antitesi sia stata sciolta, perché ella, per riprendere le categorie utilizzate dal religioso francescano, non si 'limitò' ad essere «laica, ma santa», ma cercò di essere laica e santa. Non solo ma, attraverso il sodalizio iniziale con padre Mauri, questo ideale fu trasfuso in un progetto apostolico che seppe proporsi con forza penetrativa nella storia della Gioventù femminile ma anche nelle opere promosse da padre Mauri.

Un secondo tratto che connota il comune progetto apostolico risiede nel legame di dedizione con la Chiesa, pur nelle difficoltà che hanno punteggiato le due parabole biografiche. Nelle memorie della Barelli, evocativamente intitolate *La sorella maggiore racconta*, ci sono squarci interessanti sui suoi incontri con uomini di Chiesa, a cominciare dalle udienze private con i pontefici, da Benedetto XV a Pio XII. Nel percorso biografico del sacerdote milanese, si possono parimenti ravvisare tante significative relazioni con personalità forti della Chiesa, a partire dal vincolo di amicizia con il futuro Giovanni XXIII, che ebbe modo di apprezzare anche dopo l'elezione al soglio pontificio. Recuperando dal volume autobiografico della "sorella maggiore", c'è un brano che ha una particolare forza penetrante. È la narrazione dell'investitura di Benedetto XV,

² G. LAZZATI, *Parole introduttive a Armida Barelli nella società italiana*, Edizioni O.R., Milano 1983, p. 16.

³ Lettera ripresa in M. STICCO, *Una donna fra due secoli*, cit., p. 52.

il quale convocò a Roma la Barelli per affidarle l'incarico di estendere a livello nazionale la GF. Il colloquio col successore alla cattedra di Pietro è così descritto:

«“Dunque, lei è qui per essere investita dei sommi poteri?”. No, no, Santità, sono venuta proprio per dirle che non sono capace, non sono degna, non posso, non posso” [...]. “Lei continui il suo lavoro: invece di andare a fondare la GF nei paesi della sua diocesi, andrà a fondarla nei capoluoghi diocesani: ecco tutto”. “Oh! Santità, è ben diversa la cosa! [...] Non ho mai viaggiato da sola, non ho mai lasciato la mamma. Non ho mai parlato in pubblico [...]”. “Ma su chi deve contare la Chiesa, se non può contare sui figli suoi?”».

Alla fine, dopo un'estenuante dialogo, nel quale contrattò con il papa di portare a trentacinque anni il limite di età delle aderenti e l'affidamento dell'associazione a santa Rosa da Viterbo, la Barelli capitolò: «Scendendo le scale del Vaticano ebbi la strana impressione di non appartenermi più: oramai ero disposta a tutto»⁴.

Questo “non appartenermi più” evoca efficacemente non solo un tratto spirituale pur rilevante del suo profilo, come Maria Rosaria Del Genio in un pregevole studio ha approfondito, ma ancor più l'immagine del legame sostanziale con la Chiesa. Vorrei accostare questo brano memorialistico al “Programma pro Azione Giovanile Femminile” messo a punto da padre Mauri nel presentare il primo germe di quella che sarebbe poi diventata la GF:

“E però noi, innanzi tutto, vogliamo lavorare noi, per renderci, attraverso una migliore formazione interiore, strumenti meno inadatti nelle mani di Dio, al compimento di sì nobile missione e per realizzare in noi, innanzi tutto, la giovane cattolica in ogni manifestazione della sua vita. Cattolica in tutto: nella fede e nel costume, in religione ed in politica, nella vita individuale e nella sociale. Cattolica sempre: in privato ed in pubblico, nella tregua e nella lotta, nelle sconfitte e nei trionfi. Cattolica ovunque: in Chiesa e nel salotto, nella famiglia, nella scuola, al lavoro. Cattolica specialmente nella devozione fatta di fede, di amore, di entusiasmo, al Vicario di Gesù Cristo, il Papa”.

⁴ A. BARELLI, *La sorella maggiore racconta*, pp. 13-15.

Anche in questo caso, emerge la dedizione alla Chiesa, espressa nel legame con il successore di Pietro.

Il richiamo a questo documento suggerisce indirettamente il terzo tratto su cui vorrei soffermarmi: si tratta, recuperando le stesse parole del primo assistente nazionale della GF, del primato della “formazione interiore”. In proposito, appaiono particolarmente significative le annotazioni della Del Genio:

“Alla religiosità sentimentale di fine e principio secolo, occorreva sostituire una religiosità teologica e volitiva; all’educazione troppo individualistica e familiare, un’educazione sociale e unitaria; alla pietà fondata sulla commozione estetica... una pietà liturgica. Volle che l’associazione avesse solidi fondamenti dottrinali con maestri come Mons. Oigati, Mons. Cavagna, padre Gemelli, e quanti, sacerdoti e laici dotti poté impegnare. Educazione del sentimento al sacrificio, educazione dell’intelletto allo studio del pensiero cristiano e non, educazione della pietà alla liturgia, educazione del coraggio all’apostolato religioso-sociale, furono punti base del programma della G.F.”.

La considerazione andrebbe rapportata alle discussioni che accompagnarono le sedute iniziali del manipolo di giovani riunite attorno alla Barelli e a padre Mauri per redigere il primo statuto della GF, il quale nel primo articolo precisa che il Movimento nasceva per una migliore formazione religiosa, morale, sociale della giovane cattolica in ordine alla Famiglia e all’apostolato. L’intuizione è divenuta un pilastro dell’identità dell’intera Azione cattolica, un tratto distintivo dell’associazione.

Il quarto tratto che vorrei evidenziare riguarda il protagonismo femminile. Il decollo della GF si dovette misurare, sul piano ecclesiale, con una mentalità diffusa che soffocava gli ‘spazi pubblici’ della presenza femminile. Emblematico, al riguardo, fu l’atteggiamento del cardinale Alessandro Pietro Lualdi, arcivescovo di Palermo, che, quando la Barelli si presentò per la rituale visita di ‘cortesia’, non mancò di esternarle le sue perplessità, condivise probabilmente con non pochi vescovi meridionali:

«Senta figliola: la Gioventù Femminile come la avete fatta a Milano va bene per il nord, ma per la Sicilia non va proprio; in Sicilia le giovani non escono sole neppure dopo il matrimonio e voi volete mandarle in propaganda nei paesi a fondare le associazioni? No,

no, risparmi la fatica per la Gioventù femminile nell'Italia meridionale; [...] torni pure a Milano senza perdere tempo qui per l'organizzazione giovanile»⁵.

Pur aliena da un femminismo “rivendicativo”, è indubbio che la GF contribuì ad aprire spazi inediti di presenza della donna nella Chiesa e nella società. Per milioni di socie dell'associazione le settimane sociali per la promozione della donna, lanciate dalla Barelli, si rivelarono un'occasione irripetibile di presa di coscienza del proprio ruolo pubblico. L'iniziativa, di cui venivano poi riprese le tematiche nel normale cammino associativo, costituì, in un universo ecclesiale che su questi punti mostrava di essere piuttosto asfittico, la prima apertura su larga scala alle specifiche problematiche femminili, che venivano per di più rilanciate su una stampa periodica diffusa capillarmente. Come è stato sottolineato, queste attenzioni permisero a molte giovani il «superamento dei limiti angusti e dei vincoli condizionanti della parentela, del vicinato, del rione, del paese, che si identificavano poi spesso con quelli delle confraternite o della parrocchia, per allargare gli orizzonti verso la città, la regione, la nazione, la chiesa diocesana e universale»⁶.

In questo senso, una proposta di circolarità – o di messa in comunione, se si vuole evocare una categoria ecclesiologica – come quella lanciata dalla Barelli costituì un'esperienza di rottura, che aiutò le donne a conquistare spazi fisici e culturali liberanti. La GF fornì certamente un contributo senza precedenti alla promozione e alla «liberazione» della donna, che attraverso una «quotidiana contestazione pacifica e costruttiva, senza «ribellioni rivoluzionarie e grinte rivendicazioniste», venne condotta a superare il «‘familismo’ (più o meno ‘amorale’»)), che ne schiacciava la personalità, affermando discretamente ma decisamente «il dovere, oltre e più che il diritto, del contributo femminile diretto alle più ampie dimensioni della convivenza umana»⁷.

Se vogliamo, questa considerazione offre una risposta agli interrogativi, allora espressi in forma retorica, attraverso i quali padre Mauri interpellò la comunità ecclesiale e civile all'inizio dell'avventura della GF:

“Sogno utopistico? Non crediamo, pur non nascondendoci le grandi difficoltà che potranno frapporsi alla sua realizzazione. Nell'anima e nella condizione della giovane, nulla troviamo che ripugni a lasciarsi plasmare, orientare, organizzare così. Sogno audace? Certo

⁵ A. BARELLI, *La sorella maggiore racconta*, pp. 21-22.

⁶ M. MARIOTTI, *Opera formativa*, in P. BORZOMATI (a cura di), *L'Azione cattolica femminile degli anni*

Trenta in Calabria, AVE, Roma 1985, p. 48.

⁷ M. MARIOTTI, *Opera formativa*, cit., p. 48.

ardito ed anche folle, se noi presumessimo fare da noi. Conscie della nostra pochezza, convinte che solo Dio da forza di volere condurre a compimento ogni impresa, in Lui poniamo ogni nostra fiducia [...]. Opera superflua? Lo fosse davvero. Ma i fatti ci convincono dell'opposto. Gli organismi di pietà, di cultura, di assistenza d'azione femminili esistenti, se giovano e devono presupporre, non bastano. Come per i giovani, così per noi, una organizzazione speciale s'impone, se vogliamo non fallire alla missione della donna cattolica nell'ora attuale e ancor più in quella che sta per scoccare”.

Il quinto tratto che mi preme mettere in luce è la laicità. Don Divo Barsotti, nel ventesimo anniversario della morte della Barelli, tenne un discorso commemorativo nel quale sottolineò: “Si pensi alla forza che la Barelli poté dimostrare e all'efficacia che ebbe la sua azione nel ridare una coscienza cristiana alla donna, una coscienza che la faceva di nuovo capace di quella missione che è propria di ogni laico, in quanto è partecipe del sacerdozio di Cristo”. Proprio questa penetrante sottolineatura suggerisce che la dimensione laicale, prima ancora che nelle teorizzazioni, fu spesa in un cammino quotidiano dentro le cose della vita, percorso con gli altri, a servizio degli altri, vissuto sempre in rapporto con Dio, senza mai estraniarsi dalla realtà del mondo. La Barelli non concepiva una vita per se stessa: in questa tensione, trovò una consonanza profonda in padre Mauri.

Questa comunione di intenti spiega l'insistenza, al di là del linguaggio del tempo, con cui nel programma che sta alla base dell'intuizione di un progetto apostolico si rimarcasse:

“Oh, il penoso spettacolo di belle, promettenti energie che proprio nell'ora della messe, quando cioè il buon seme ricevuto negli anni dell'educazione familiare, d'oratorio, collegiale o di pia Associazione, dovrebbe maturare in una gagliarda gioventù cristiana, si arrestano, si smarriscono ai primi contatti con il mondo, tentennano piegando spesso ad una vita nulla o peggio, ad ogni forma di attività culturale, benefica, ricreativa e di organizzazione, purché non abbia l'etichetta di Cattolica”.

Traspare da questo testo l'esigenza di collegare fede e vita, che rimanda all'essenza della laicità, non sbandierata ma, appunto, vissuta nella trama ordinaria dell'esistenza.

Questi cinque tratti che ho richiamato mi sembra che possano costituire le fondamenta su cui si è sviluppata l'intuizione di un progetto apostolico maturato nel cuore del ventesimo secolo, che ancora oggi conserva una straordinaria vitalità. In questo senso, possiamo accogliere le parole

conclusive di un articolo di padre Enrico Mauri, scritto, dopo la morte di Armida Barelli, per rievocare il quarantennale della Gioventù femminile di Azione cattolica:

“Così la G. F. di A.C. si presenta nel suo 40° come è nata nel 1918: un fiore, il più bel fiore, dell’apostolato ascetico della prima metà del secolo XX”.